



Il documento da portare alle assemblee per la Conferenza nazionale degli operai, tecnici e impiegati comunisti

Unire tutte le forze del lavoro per far avanzare il cambiamento

Respingere la vasta offensiva contro le conquiste dei lavoratori

Obiettivi articolati per ottenere la piena occupazione

Strumenti nuovi per il governo dei processi produttivi

La Conferenza nazionale degli operai, tecnici e impiegati comunisti è convocata a Torino per i giorni 2-3-4 luglio 1982. Essa sarà preceduta da assemblee che si terranno in tutti i luoghi di lavoro e che saranno aperte alla partecipazione di tutti i lavoratori.

1 È in atto da tempo - e si è fatta più virulenta negli ultimi mesi - una vasta offensiva contro le conquiste raggiunte dalle masse lavoratrici, in particolare contro quelle acquisite nel corso degli anni '70 e fin qui salvaguardate con successo nonostante la crisi. Il PCI si rivolge alle forze fondamentali del mondo del lavoro affinché respingano tali attacchi non reagendo in ordine sparso, ma con una lotta unitaria che dia anche un contributo decisivo a far uscire il Paese dalla crisi. Esistono le condizioni perché questo si realizzi. La combattività dei lavoratori non è affatto cancellata, ma si registra anzi una ripresa della spinta sociale (movimenti di lotta per la pace, il lavoro, i contratti, le pensioni, la casa, la salute). Le lotte per l'occupazione e contro l'inflazione non solo possono, ma debbono spingere a una politica economica di sviluppo, rovesciando l'impostazione recessiva dell'attuale governo che può portare solo ad effimeri risultati sul fronte dell'inflazione con la contropartita di costi sociali elevatissimi. Accanto a indubbi punti di forza non ci si può nascondere l'esistenza anche di situazioni di debolezza e di difficoltà a dare alla lotta dei lavoratori la portata e il respiro che sono imposti dall'attuale fase dello scontro sociale e dall'importanza della posta in gioco. Lo sforzo da compiere è di fare avanzare, nell'insieme del movimento operaio e delle forze di sinistra e democratiche, una prospettiva unitaria di cambiamento, fondata su precisi e concreti contenuti di una politica innovativa. L'esigenza di un cambiamento - che è all'ordine del giorno in tutto l'Occidente europeo - si pone con particolare urgenza in Italia, per scongiurare i rischi di declino e di emarginazione che oggi pesano sul nostro Paese, per avviare processi di risanamento, per assicurare livelli più elevati di sviluppo sociale e civile. I compiti urgenti che stanno di fronte agli operai, tecnici e impiegati comunisti sono i seguenti:

- accentuare l'azione unitaria di tutti i lavoratori contro il terrorismo, la violenza e la delinquenza organizzata, e far diventare i luoghi di lavoro e in primo luogo le fabbriche, baluardi nella lotta per la difesa del regime democratico;
- opporsi con grande fermezza ed energia alle scelte della Confindustria e del padronato, che vogliono attuare un colpo decisivo al movimento sindacale e ai lavoratori; riuscire a imporre la trattativa e la stipula dei nuovi contratti di lavoro;
- portare sempre più allo scoperto il fallimento delle scelte politiche che sono state operate, dal 1979 in poi, in primo luogo dalla DC, e lottare per imporre un cambiamento dell'attuale politica economica recessiva;
- individuare, con sempre maggiore chiarezza, i terreni nuovi su cui condurre la lotta per il rinnovamento, per il cambiamento, per l'alternativa, e i suoi obiettivi e strumenti concreti.

2 DISOCCUPATI hanno varcato la soglia dei due milioni; centinaia di migliaia sono i lavoratori in cassa integrazione, non trovando sbocchi la crescente offerta di lavoro femminile, esplicita o, ancor più, potenziale; sempre più ampie sono le aree di lavoro precario, di emarginazione, di disoccupazione o sottoccupazione giovanile; si delinea sempre più grave in prospettiva un problema di occupazione degli anziani in condizioni di svolgere un'attività produttiva. Le dimensioni della questione della disoccupazione ne fanno il metro principale rispetto al quale misurare la validità di una politica economica. Ciò non significa mettere fra parentesi la lotta all'altro nemico mortale dei lavoratori, della loro unità e dello stesso regime democratico, l'inflazione. Significa piuttosto che quei due nodi vanno aggrediti congiuntamente. Sono sotto gli occhi di tutti i risultati della politica governativa che ha voluto distinguere tra un prima (la riduzione del tasso di inflazione), e un improbabile dopo (la lotta alla disoccupazione). La brutta stretta recessiva che è stata così attuata ha aggravato in modo insopportabile il problema della disoccupazione e ha anche posto le basi per nuove, prossime fiammate inflazionistiche. D'altra parte, l'Italia non deve fronteggiare soltanto le conseguenze sull'occupazione e sulla rivoluzione tecnica e scientifica ma anche quelle che derivano dalla ristrettezza della base produttiva, dal peso della irrisolta questione

meridionale, dal mancato sostegno allo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica, dall'insostenibile degrado della Pubblica Amministrazione. Da qui derivano i veri e propri rischi di fuoriuscita dell'Italia dal novero dei paesi industriali avanzati.

La battaglia contro questa politica miope e pericolosa deve essere condotta sotto il segno di una politica economica e industriale che punti allo sviluppo delle forze produttive. L'obiettivo della piena occupazione - da perseguire anche nell'immediato unitamente a politiche di aumento della produttività - non è irrealistico. Esso deve porsi però in modo del tutto nuovo rispetto al passato. Vi sono, certo, settori produttivi nei quali l'occupazione tende a diminuire, anche in relazione allo sviluppo tecnologico e ai processi in atto nella divisione internazionale del lavoro. Non si possono attendere nell'industria, complessivamente, tassi di assorbimento della manodopera come quelli che essa ha garantito nel passato. Per altro verso, vi sono settori industriali e grandi aree del Paese (il Mezzogiorno) in cui la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria deve rimanere un obiettivo fondamentale e irrinunciabile. Grande deve essere, inoltre, lo sforzo per l'espansione della produzione in quelle attività di servizi che sono ormai inseparabili dalle attività industriali vere e proprie, e in tutto il settore terziario.

Una politica per la piena occupazione deve anche tener conto degli andamenti demografici (differenziali fra le diverse parti del Paese) e delle profonde modificazioni qualitative nell'atteggiamento e nelle aspettative nei confronti del lavoro da parte di settori importanti della classe operaia e in particolare dei giovani, delle donne, degli anziani. Emerge una domanda di maggiore creatività nel lavoro che si traduce nella ricerca di una più ampia articolazione, autonomia e flessibilità della prestazione lavorativa. La risposta a questi nuovi bisogni non può essere data né facendo affidamento sul cosiddetto libero gioco del mercato, né limitandosi a preannunciare per il lavoro un ruolo ormai destinato a divenire marginale rispetto alla vita, al tempo di non-lavoro.

Vi sono due grosse direttrici attorno alle quali deve articolarsi una piattaforma programmatica e di lotta per la piena occupazione. Da un lato la battaglia per una politica economica di sviluppo che influisca sul generale processo di accumulazione e che proceda per interventi selettivi, individuando settori, fattori ed aree territoriali dove concentrare impegno e risorse. Molte indicazioni in tale senso sono contenute nella proposta per un programma di politica economica, elaborato dal PCI.

Dall'altro lato, una analoga articolazione deve riguardare la creazione di nuovi istituti e strumenti di governo del mercato del lavoro e la possibilità di scelta fra più alternative nell'erogazione del tempo di lavoro nel corso della giornata e della vita lavorativa (riduzione degli orari di lavoro, flessibilità più complessiva degli orari e part-time, cambiamento degli orari nell'organizzazione complessiva della società, dalle scuole ai trasporti, ai negozi ecc.). È necessaria una diffusione e qualificazione dei servizi sociali. Si pone anche l'esigenza di una profonda riforma della Pubblica Amministrazione in tutte le sue articolazioni, di snellimenti procedurali, di revisione dell'intero sistema dei controlli: in questo quadro va visto, fra l'altro, un ruolo nuovo specifico dei pubblici dipendenti, per l'elevazione della produttività sociale, l'allargamento della base produttiva e occupazionale, l'unificazione delle forze del lavoro.

3 LA QUESTIONE del governo democratico dei processi di ristrutturazione e riconversione dell'apparato produttivo è il terreno su cui oggi deve esprimersi la funzione dirigente nazionale del movimento operaio. Ciò è necessario sia per impedire un arretramento del potere contrattuale dei lavoratori, sia per costruire un vasto sistema di alleanze sociali, nel quadro di una crescita effettiva del consenso e, quindi, di una reale «governabilità» del Paese. Solo su questo terreno è possibile costruire nuovi elementi di unità e di convergenza su tre diversi versanti: quello interno al processo produttivo, tra operai, tecnici e quadri; quello esterno al processo produttivo tra lavoratori occupati, disoccupati, masse giovanili e femminili; e infine quello tra lavoratori, altri ceti produttivi, forze intellettuali e operatori delle pubbliche amministrazioni e dei servizi. Ciò richiede una grande capacità di elaborazione e di lotta del movimento operaio sui temi degli investimenti, dell'innovazione tecnologica, della nuova qualità dello sviluppo, della produttività e dell'efficienza aziendale, della mobilità del lavoro. Respingendo il ricatto delle forze conservatrici, per le quali le conquiste ottenute dal movimento operaio sarebbero un ostacolo alle esigenze «oggettive» di riconversione produttiva e di incremento della produttività ed andrebbero quindi azzerate, si rende invece necessaria

Quel febbraio del '57 con il PCI che prende in mano la bandiera della riscossa operaia

Amendola e le trasformazioni degli anni Sessanta - Nel 1965 a Genova la discussione su programmazione e centrosinistra A Torino con Di Giulio nel 1967 i motivi conduttori dell'autunno caldo - Gli appuntamenti del 1974 e 1975 per l'unità politica e per rinnovare la direzione del Paese - A Napoli l'ultima conferenza nel 1978

«Noi ci rivolgiamo all'opinione pubblica, a tutti i lavoratori... a tutti i cittadini perché ascoltino questa voce di allarme». È una voce che viene dalla FIAT-OSR, il «reparto confino» di Valletta. È pubblicata nella prima pagina dell'Unità del 29 novembre del 1957, il giorno dell'apertura al Teatro Nuovo di Milano della «prima» conferenza operaia del PCI. Una iniziativa nuova, aperta da una relazione di Luigi Longo, alla presenza di Palmiro Togliatti. Una «tappa importante», come scrive il commento del giornale, «nell'attuazione della linea politica che il nostro partito si è data all'ottavo congresso, il congresso della via italiana al socialismo, un congresso di svolta. «Lottando nelle fabbriche... per le proprie esigenze di vita e di lavoro, battendosi per limitare il potere assoluto del capitalismo nell'azienda e nella direzione della produzione, prospettando misure di controllo operaio nei luoghi di lavoro e di controllo democratico sui mutamenti del proletariato industriale agisce efficacemente per aprire la via del progresso all'intera collettività nazionale». Sono gli embrioni di una strategia che via via si preciserà. Siamo alla fine degli anni cinquantini e il PCI - come dirà più tardi Giorgio Amendola - prende in mano la bandiera della riscossa operaia, a cominciare dalla FIAT. Da caratterizzare sempre più autoritaria e centralizzata del potere padronale nella fabbrica moderna deriva invece una spinta reazionaria. Si scorgono così chiaramente i limiti economici e politici di una manovra riformista che vuole accompagnare e coprire il rafforzamento di un potere assoluto del padrone. Amendola fa i conti con i dati nuovi della realtà, ma non crede alle teo-

rie della «integrazione»: «Gli operai intendono sempre più largamente servirsi dei beni di consumo durevoli, ma non accettano che i televisori, i frigoriferi e le molotrite siano oggi quasi dimenticati». In vista di ciò, in questo teatro Ambasciatori, ancora a Milano, sede della «seconda» conferenza, in un giorno di maggio del 1961 e in prima fila tra i delegati troviamo due membri della Direzione del PCI di quell'epoca, due personaggi della nostra storia: Vittorio Foa e Ezio Brodolini. Siamo tra i reduci delle giornate di lotta antifascista del luglio '60 contro il governo Fanfani e introduce Giorgio Amendola. Qui si giudica e si guida il rapporto tra la classe operaia e le trasformazioni del paese negli anni sessanta, gli anni del «miracolo». La riscossa operaia è iniziata; la si è vista ancora alla FIAT nei voti dati alla vecchia Fiom. Quanta attualità nelle parole di Amendola: «Singoli padroni e gruppi manovrano l'unità del movimento operaio per ottenere come contropartita la rinuncia al riconoscimento del potere contrattuale e dell'iniziativa del sindacato». Il PCI lancia l'obiettivo di un «colpo di mano» per la «costruzione del sindacato nella fabbrica e per il riconoscimento dei suoi diritti», come «componente essenziale della lotta generale per la democrazia e il socialismo». Dal carattere sempre più autoritario e centralizzato del potere padronale nella fabbrica moderna deriva invece una spinta reazionaria. Si scorgono così chiaramente i limiti economici e politici di una manovra riformista che vuole accompagnare e coprire il rafforzamento di un potere assoluto del padrone. Amendola fa i conti con i dati nuovi della realtà, ma non crede alle teo-

gli ambienti nocivi, i 23 milioni e 800 mila casi di infortunio negli ultimi vent'anni, le pensioni dalle 15 alle 23 mila lire. Ma ci sono anche scelte precise per agevolare il cammino dell'unità sindacale, come le incompatibilità tra incarichi sindacali e politici senza aiutare per questo chi vuole la sperticizzazione delle masse. Ma l'azione sindacale da sola non basta, avverte Di Giulio. Un concetto che avanza con impeto dentro la quinta conferenza al Falalido di Milano alla fine del febbraio del 1970. «Realizzare l'unità politica della classe operaia - dice lo slogan - per l'adozione di profonde riforme sociali. Siamo all'indomani dell'autunno caldo. Enrico Berlinguer, concludendo il dibattito aperto dalla relazione di Ferdinando Di Giulio, rammenta le conquiste ottenute nella contrattazione aziendale, per le pensioni, per l'abolizione delle gabbie salariali, con i nuovi diritti sindacali. È la stagione dei delegati e dei consigli. Qualcuno elabora nuove teorie. «Noi siamo portatori di una dottrina e di una concezione del processo rivoluzionario - risponde Enrico Berlinguer - che ha uno dei suoi fondamenti nella piena partecipazione delle masse e che individua nell'autogoverno operaio e popolare non soltanto un'arma efficace nella lotta per la democrazia e contro lo sfruttamento capitalistico, ma anche un elemento essenziale caratterizzante della nuova società socialista che vogliamo costruire». Ma i processi politici avanzano faticosamente e già si è fatta sentire la strategia della tensione con l'eccezione di piazza Fontana. È urgente affrontare la crisi della direzione politica del paese e porre l'esigenza

di un suo rinnovamento, sostiene la relazione di Di Giulio alla sesta conferenza nel febbraio del 1974 a Genova. E giungiamo così, in questa nostra rapida carellata, all'ultima conferenza, la settima, nel marzo del 1978 a Napoli. La DC ha perso la sua scommessa sul divorzio. Il PCI a Napoli, ricorda Maurizio Valenzi, è passato dall'8% dei voti del 1949 al 30,8% nel 1976. C'è stata l'assemblea CGIL-CISL-UIL all'EUR, non un «vileitario e disarmante patto sociale», sostiene Giorgio Napolitano nella relazione, ma una «linea di lotta, una assunzione in piena autonomia delle proprie responsabilità di fronte ai disoccupati, ai giovani, ai lavoratori, al paese». Il cuore della conferenza sta in questa volontà, per il superamento della crisi e il rinnovamento del paese, di esplicitare pienamente «la funzione dirigente e la capacità di governo della classe operaia». Ma non sarà impresa facile. «Proprio perché siamo giunti a questa soglia - rammenta Berlinguer nelle conclusioni - gli ostacoli si fanno più numerosi, le resistenze più accanite, le insidie più pericolose e la nostra lotta diviene quindi più aspra e difficile». Sono trascorsi quattro anni, densi di fatti, avvenimenti, riflessioni. È sconvolto lo scenario produttivo, sociale e politico. Nell'assassinio di Moro alle confessioni di Savasta, dal preambolo al post-preambolo, dai trentacinque giorni alla Fiat ai fischi a Benvenuto. I comunisti nelle fabbriche, nei diversi luoghi di lavoro, sono chiamati ancora una volta a discutere. L'appuntamento è ora all'ottava conferenza, a Torino, ai primi di luglio.

Bruno Ugolini